# ITALIANI E SLAVI NELLA VENEZIA GIULIA

Basta dare un'occhiata alla carta geografica per comprendere gli interessi comuni di due paesi limitrofi come l'Italia e la Jugoslavia, posti sulle rive dello stesso mare che si allunga tra le opposte sponde italiana e slava. Ma non è soltanto l'interesse generico di due paesi confinanti, situati per giunta in una delicata posizione strategica, che oggi tuttavia ha perso praticamente quasi ogni importanza, bensì un interesse specifico, derivante dalla sorte che da secoli accomuna su una stessa terra, la Venezia Giulia, Italiani e Slavi, che rappresentano come le avanguardie delle rispettive nazioni.

Ma comunanza di sorte non vuol dire necessariamente comunanza di aspirazioni, di passioni, di ideali, perché al contrario la storia della Venezia Giulia è tutta intessuta, soprattutto a partire dal momento in cui il risveglio nazionale slavo incomincia a scuotere il piedistallo dell'italianità e a insidiare la sicurezza delle sue posizioni, di scontri e di lotte più o meno accesi, la cui asprezza è acuita o attenuata dall'interferenza nel conflitto locale di fattori esterni alla regione e tuttavia ad essa strettamente interessati, siano questi il governo austriaco o il regime fascista.

Non c'è dubbio che è a partire da questo momento, ossia dalla seconda metà del secolo XIX, che, con il concorso anche di altri elementi, primi fra essi la formazione dell'unità d'Italia e lo sviluppo capitalistico dell'economia triestina, si pone in termini concreti il problema della separazione degli Italiani d'oltre Isonzo dall'Austria per unirsi alla comune patria italiana. Nasce così l'irredentismo, che si presenta come residuo risorgimentale tendente al compimento dell'unità italiana, considerata incompleta finché non fossero congiunti al resto d'Italia il Trentino e la Venezia Giulia. Ma l'irredentismo, come moto cosciente della nazionalità italiana, risulta tuttavia impreparato ad affrontare il non meno grave problema delle minoranze incluse in quelli che vengono considerati, non senza incertezze e imprecisioni, i confini naturali d'Italia. Gli è che l'italianità della regione giulia non era mai stata posta sinora seriamente in pericolo; Trieste, il grande centro commerciale e cosmopolita, aveva finito per assorbire, italianizzandoli, tutti gli elementi stranieri venuti a contatto con la città, mentre il contado slavo dell'Istria, privo ancora di una precisa coscienza nazionale, non aveva praticamente peso nella vita della regione che era saldamente in mano alla borghesia italiana di Trieste e dei maggiori centri dell'Istria. L'irredentismo nasce in un clima di eccessiva baldanza dell'italianità giuliana che lo porta a sotto-

valutare la presenza degli Slavi. Ma questi, se si svegliano tardi dal loro torpore nazionale, non sono per questo meno energici ed esigenti nella rivendicazione dei loro diritti. Abituata a secoli di incontrastato predominio, l'italianità insorge e sembra dimenticare che gli Slavi non sono gli « intrusi » di cui tanto volentieri parlerà la pubblicistica nazionalista, né una invenzione della perfidia austro-ungarica, ma una congenita realtà locale: gli Slavi, nonostante le manovre favoreggiatrici a danno degli Italiani dell'Impero asburgico, non li ha inventati l'Austria; essi semplicemente, come dirà Slataper riecheggiando Vivante, « vengono a galla », dopo essere rimasti a lungo sul fondo della vita sociale.

Bisogna insistere su questa reazione dell'italianità al risveglio degli Slavi per comprendere il progressivo irrigidimento delle due nazionalità su posizioni assai difficilmente conciliabili: per gli Italiani della Venezia Giulia gli Slavi rimarranno quasi sempre degli estranei, essi sono stranieri, poiché, pur essendo figli della stessa terra, appartengono a un'altra razza e a un'altra civiltà, e ciò è quanto basta per tracciare una netta linea di separazione, si direbbe quasi, tra le postazioni di due avversi eserciti nazionali. Il sentimento e la coscienza nazionale sono una cosa seria, ma spesso degenerano in posizioni unilaterali: tipica in questo senso è appunto questa reazione degli Italiani, che assume talora atteggiamenti apertamente razzistici, non disdegnando neppure la frusta retorica dei popoli senza storia e del rapporto servi-padroni. Il nazionalismo s'incaricherà poi di portare agli estremi tutti questi elementi, incurante delle contraddizioni nelle quali deve dibattersi per sostenere una posizione ormai insostenibile: basterà ricordare l'irosa risposta dei nazionalisti ad Angelo Vivante, che secondo una buona tradizione della pubblicistica nazionalista che ha ordito la congiura del silenzio sul suo nome, non si dovrebbe neppure citare. Contro il Vivante, il quale tentava di far luce su quel contrasto tra le due anime di Trieste, la nazionale e la commerciale, che tanto doveva tormentare anche Scipio Slataper, il nazionalista Ruggero Fauro minimizzava, se non svalutava del tutto, il valore dell'elemento economico nella storia di Trieste, salvo ad assumere più tardi, all'alba della guerra mondiale, con ben maggiore estremismo e aggressività, quello stesso fattore economico a difesa dell'italianità giuliana: « gli Slavi sono i non abbienti, i non qualificati ».

In realtà l'irredentismo, nonostante le sollecitazioni, ad esempio, di uno Slataper, non seppe uscire mai da una posizione esclusivistica e negativa di pura difesa nazionale, ma, come disse appunto Slataper, « chi non fa che difendersi, si difende male ». Con l'irredeutismo l'italianità giuliana sembra raggiungere il limite delle sue possibilità e arroccarsi, ripiegando su se stessa. E proprio questa impostazione della lotta, che concepisce le comunità nazionali come due entità contrapposte, irrimediabilmente inconciliabili e fatalmente destinate a escludersi a vicenda senza alcuna possibilità di reciproco ricambio e alimento, faciliterà l'affermarsi del nazionalismo, che trae le conseguenze estreme, e a loro modo tutt'altro che incoerenti, di questa situazione.

L'approssimarsi e quindi lo scoppio della prima guerra mondiale ricondussero in primo piano il problema del confine orientale d'Italia, mentre l'atmosfera del conflitto favoriva il prevalere di tendenze nazionalistiche e imperialistiche, secondo le quali all'Italia non sarebbe bastato più neppure il « confine naturale »: dovevamo avere anche la Dalmazia, la cui conquista da parte nostra non avrebbe potuto servire che a compromettere già da allora ogni intesa con gli Slavi. La Dalmazia ci doveva servire, secondo il pensiero dei nazionalisti, per renderci padroni dell'Adriatico, destinato a diventare il vero « mare nostrum » in sostituzione del Mediterraneo conteso fra troppi e troppo più potenti appetiti, e fungere altresì da trampolino per ulteriori spinte espansionistiche Il principio di nazionalità che era stato proclamato dagli interventisti democratici, i quali concepivano la guerra come la liberazione di tutte le nazionalità oppresse e non come lo scatenamento dei nazionalismi repressi, non sembrò sufficiente ai nazionalisti che spregiavano beffardamente gli immortali principii, l'umiliazione dei plebisciti e la scienza statistica. Invero il principio di nazionalità non era il toccasana, perché nessuno sognava di poterlo applicare al cento per cento nelle regioni a popolazione mista, ma era tuttavia l'unico principio di massima che più si avvicinava a una soluzione equa per tutte le parti interessate, e l'unico comunque che consentisse di compensare, e in definitiva di giustificare, i reciproci sacrifici delle parti.

Ma invece si cominciò col chiedere che nessun italiano dovesse rimanere fuori del confine d'Italia, quale che fosse il numero degli Slavi che in tal modo in esso sarebbe rimasto incluso; poi si pretese di imporre i cosiddetti « diritti storici », eufemismo con il quale si voleva intendere che l'Italia doveva tornare nelle terre una volta soggette a Roma o Venezia; e quindi, finalmente, abbandonato ogni pudore, si parlò chiaro e tondo di imperialismo. La misera Italietta in pantofole, con tutti i suoi scrupoli umanitari e democratici e i suoi pregiudizi parlamentaristici, doveva cedere il passo ai primi esaltanti e inebrianti bagliori della Grande Italia in stivali. Nazionalismo e antidemocrazia marciavano di pari passo e la pace ci regalò il mito bugiardo della vittoria mutilata. L'Italia, che aveva redento la Venezia Giulia e portato così a compimento l'unità sognata dall'irredentismo, poteva dirsi soddisfatta di avere raggiunto il colmo delle sue aspirazioni; essa aveva bisogno adesso soprattutto di tranquillità interna e di molta pazienza per risolvere vecchi problemi riaperti e aggravati dalla guerra e i nuovi difficili problemi recati dalla vittoria, il più delicato dei quali era appunto quello derivante dalla presenza dentro i nostri nuovi confini di parecchie centinaia di migliaia di Tedeschi e di Slavi. Erano già arcinote le limitate possibilità di assimilazione delle popolazioni slave (ne avevano parlato con competenza sia Vivante che Slataper); ma l'Italia, che aveva decisamente fretta e voglia di bruciare le tappe, rinunciando a quell'opera accorta e rispettosa dei diritti della minoranza che sola avrebbe consentito con l'andare del tempo un'accettazione e un'adesione pacifica degli Slavi alla nuova realtà, pretese invece che questi divenissero d'un colpo fedeli sudditi, non comunque cittadini, dello Stato italiano. In questo senso il nazionalismo, e per esso più tardi il

fascismo, doveva diventare, come predissero facilmente già nel 1918 Maranelli e Salvemini, il vero erede dell'Austria.

Ma proprio perché il sentimento nazionale è sacro per tutti non basta uno spostamento di confine per risolvere i contrasti nazionali in una regione mista. Comunque, considerazioni di questo genere non potevano turbare i sonni tranquilli degli « uomini a struttura metallica » del tipo di quell'autentico « precursore » e virtuoso del manganello che risponde al nome di Francesco Giunta, il quale nel 1921 scopriva nel « trinomio rancido e superato dell'uguaglianza, della fratellanza e della umanità » « il programma degli uomini vecchi e senza volontà », « l'errore fondamentale di tutta la nostra politica che impedì alle divisioni di Vittorio Veneto la marcia su Lubiana e su Vienna». Ci volevano appunto gli « uomini a struttura metallica » come Rino Alessi (« le fiamme del *Balkan* purificavano finalmente Trieste »), o come Michele Risolo, il quale con stolta incoscienza commentava (nel 1932) il monito del « Lavoratore » (del 26 settembre 1920) contro le spedizioni squadristiche (« la Camera del Lavoro, il nostro giornale, tutte le altre istituzioni risorgeranno più belle di prima e saranno più fiorenti. Distruggano, distruggano, verrà il giorno della rivincita ») con queste parole non propriamente.... profetiche: « È inutile dire che nulla più risorse ». Ma la violenza chiama la violenza, l'odio chiama l'odio. Dovevano passare venti anni per raccogliere sino in fondo i risultati di questa incauta sfida e non si può dire che i frutti non siano stati anche troppo abbondanti. Gli Italiani della Venezia Giulia ai quali dà fastidio sentir ripetere queste cose hanno torto, poiché chi dichiara la guerra deve conoscerne anche i rischi e non può lamentarsi che il nemico si difenda, contrattacchi e finisca magari per vincere. L'odio nostro di ieri non giustifica certo quello altrui di oggi, ma il primo è indissociabile dall'ultimo, come gli anelli di una stessa catena. L'amarezza del risveglio dopo il sogno ingannevole del fascismo non può far dimenticare qual è la causa prossima che ha portato a cancellare in pratica un secolo di sforzi e di lotte per l'italianità giuliana, non può far dimenticare che è stato fatale, così come lo sarebbe nuovamente oggi, affidare agli opposti nazionalismi la soluzione di delicati problemi di esistenza e convivenza nazionale. Poiché la questione si pone sempre in sostanza nei termini riassunti nel 1924 in queste pensose parole di un generoso socialista, Ermanno Bartellini: « Il problema fondamentale posto dalla convivenza delle due stirpi non doveva essere risolto con la violenza che incuba sentimenti di *révanche* e nemmeno con la sopraffazione dell'una o dell'altra nazionalità. Esso doveva piuttosto trovare la propria soluzione definitiva in un consaputo (anche se non convenuto, data la riluttanza di molti), equilibrio che, rispettando gli uni e gli altri, permettesse a tutti di attingere le più lontane mete avvenire. Per la città e per la civiltà ».

Con la seconda guerra mondiale si consuma la tragedia dell'italianità giuliana. Le posizioni nazionali della regione subiscono un completo rovesciamento. Il nazionalismo slavo che già dopo il primo conflitto aveva tentato di avanzare su Trieste riusciva adesso a realizzare almeno in parte il suo vecchio piano espansionistico, dopo avere assaporato per un istante anche la

più ambiziosa realtà di insediarsi nel grande porto adriatico. Dall'aspro conflitto che ne seguì le grandi potenze cercarono di uscire con un giudizio salomonico che non assegnava Trieste né all'Italia né alla Jugoslavia, costituendo intorno alla città giuliana quell'effimero Territorio Libero che, benché avversato da entrambe le parti, ad entrambe riuscì in definitiva utile, rappresentando se non altro una proficua battuta d'arresto della polemica aperta tra i due popoli vicini e un espediente per dar tempo al tempo, in attesa che maturasse una più equa soluzione permanente.

° ° °

Gli eventi culminati nel trattato di pace italiano hanno rappresentato senza dubbio il più grave colpo inferto all'italianità giuliana. Più ancora che lo spostamento del confine, di per sé già grave ed eccessivo, incisero sul suo destino gli strascichi di un odio nazionale feroce. Oggi, ripensando a quegli eventi con maggiore distacco, si possono nutrire anche parecchi dubbi sulla saggezza dell'esodo della popolazione italiana dall'Istria, e soprattutto da Pola, ma sette o otto anni fa, nell'atmosfera ancora così rovente dell'immediato dopoguerra, scarso conforto avremmo potuto dare ai nostri dubbi. Ci son voluti quasi dieci anni per metterci in condizione di riaprire un dialogo con i nostri vicini orientali. Forse avremmo potuto arrivarci anche prima e sarebbe stato certo tutto tempo guadagnato, per noi e per loro. Ma oltre agli ostacoli posti dall'altra parte, troppe prevenzioni, generate anche da amare esperienze, e una opinione pubblica insufficientemente preparata, hanno impedito la nostra libertà di movimento, definitivamente inceppata dalla nota tripartita del 20 marzo 1948, sulla quale abbiamo fatto più affidamento del necessario, non riuscendo mai a distinguere quel che in essa rappresentava un episodio puro e semplice della guerra fredda tra oriente e occidente e le possibilità di pratica attuazione in essa effettivamente contenute. È mancata soprattutto la volontà seria di una intesa bilaterale italo-jugoslava, esigenza questa che il conte Sforza avvertì certamente ma che l'on. De Gasperi non sembrò purtroppo condividere.

I termini dell'accordo di Londra dell'ottobre 1954 sono noti: si tratta di un insieme di clausole territoriali completate e integrate da norme per la tutela delle minoranze nazionali (e soprattutto della loro autonomia culturale) che rimangono nei territori affidati, e comunque formalmente non ancora annessi, a ciascuna delle due parti. È un po' la tipica soluzione interlocutoria, che ha tutti gli aspetti e i crismi della definitività. Ma se ci si domanda se l'accordo di Londra abbia risolto tutti i problemi della convivenza nazionale nella Venezia Giulia, la risposta non può essere che negativa; poiché l'accordo di Londra ha chiuso soltanto una fase puramente negativa dei rapporti italo-slavi, per aprirne un'altra che vogliamo sperare e dobbiamo volere più proficua di positivi risultati; l'accordo insomma è soltanto la premessa sulla quale si può fondare una più costruttiva politica di collaborazione; e si sottolinea questo, appunto per non creare la facile illusione che tutti i problemi più gravi siano stati risolti per il semplice fatto dell'accordo.

Lo spostamento dei confini non ha contribuito di per sé a risolvere il problema delle minoranze se non nel senso che, ponendo le due parti in posizione di relativa uguaglianza (relativa anche, perché agli Italiani passati alla Jugoslavia con il trattato di pace non si applica lo statuto speciale per le minoranze concordato a Londra), le ha impegnate entrambe al rispetto delle reciproche minoranze. Ma non bisogna farsi illusioni sull'efficacia automatica di un accordo del genere, poiché come tutti gli accordi anche questo varrà per quello che gli uomini incaricati di applicarlo lo faranno valere; ed è necessario che Italiani e Slavi valutino questo punto, che può essere decisivo ai fini di una distensione o di un fallimento, con la massima attenzione. Se consideriamo l'esperienza passata, anche la più recente, dobbiamo concludere che il contrasto nazionale tra Italiani e Slavi, che ha basi profonde e che tuttavia non è affatto fatalmente inconciliabile, è stato quasi costantemente rinfocolato da una politica sbagliata di ripicchi, di inutili vessazioni, di meschine vendette e di piccoli ricatti, con le quali le due nazionalità, impegnate in una stretta che non lascia respiro (è sempre il clima in cui, come scrive bene il Sestan, « il grado di temperie nazionale nel quale ciascuno vive, diventa il criterio di giudizio corrente per la sua onorabilità e dignità di uomo »), cercano di sopraffarsi a vicenda; troppo spesso le faide locali hanno determinato le linee di una politica che in realtà va molto oltre i ristretti confini regionali per interessare i due popoli vicini tutti.

Non c'è dubbio che gli abitanti della regione interessata siano i più esperti interpreti della loro situazione, del loro ambiente, delle loro necessità. Ma è anche vero che troppo spesso essi, per l'urgenza stessa con cui si pongono loro certi problemi che altrove hanno una meno diretta e pressante risonanza, circoscrivono tutta la realtà al loro piccolo centro, che è soltanto una parte di un complesso assai più vasto, che li ricomprende e al tempo stesso li trascende, onde certa miopia, certi errori di valutazione derivanti appunto dall'essere troppo vicini e proprio immersi in una lotta senza quartiere, per poter concepire una politica lungimirante che non sia quella della diuturna difesa. In teoria sarebbe facile pensare di poter temperare gli eccessi di una tale politica di corte vedute con l'immettere nell'amministrazione, per esempio, di Trieste funzionari ed elementi estranei all'ambiente e quindi meno prevenuti e di meno viva suscettibilità. In pratica un espediente del genere non ha dato finora buoni frutti, sia per la generale impreparazione dei nostri funzionari ad affrontare i problemi di un settore così delicato, sia per la loro incapacità o mancanza di volontà di resistere alle pressioni dei più potenti gruppi locali, i quali in definitiva, senza addossarsene le responsabilità, hanno sempre mantenuto saldamente il controllo della situazione. È questo del resto uno degli aspetti più caratteristici della situazione di Trieste. Scottati anche da esperienze non brillanti, i Triestini sembrano volere sì l'Italia, ma volerla a distanza; sembrano insomma volere soprattutto i soldati italiani a guardia del confine, ma non hanno una particolare simpatia per l'amministrazione italiana, e non sempre a torto. Questo contrasto contribuisce a rendere più problematico un fatto incontestabile, e cioè che la politica va fatta da Roma e da Belgrado, non, poniamo, da

Trieste o da Capodistria. In questo senso il memorandum di Londra, che ha incontrato non poche resistenze locali, non tutte peraltro trascurabili, è stato un buon passo innanzi.

Occorre adesso che nell'applicazione dell'accordo si continui con quello spirito largamente conciliativo che lo informa. Molti contrasti saranno ancora inevitabili, poiché non si risolve d'un colpo una situazione che è il risultato di violente lacerazioni e di profonde fratture, né d'altronde sarebbe umano attendersi il tacersi immediato di rimpianti e di recriminazioni e lo spegnersi di dolorosi e talvolta atroci ricordi. Ma lo sforzo dei governi e dei circoli politici responsabili deve tendere a dare il massimo contributo di lealtà e di buona volontà all'attuazione dell'accordo. « Speriamo che sia attuato con buon senso » era la voce che si sentiva circolare dopo il 5 ottobre '54 in certi ambienti triestini i quali intendevano evidentemente per buon senso il contrario della lealtà, auspicando in tal modo il sabotaggio dell'accordo da parte dell'Italia. Ma nulla sarebbe più pericoloso che cedere a questa grossolana deformazione. Italia e Jugoslavia, se vogliono veramente giungere a una politica di collaborazione, devono avere lo stesso interesse alla leale osservanza degli accordi. Se la Jugoslavia ha il diritto di tutelare gli Slavi rimasti in territorio italiano, l'Italia ha il dovere di non disinteressarsi degli Italiani rimasti al di là della linea di demarcazione, ma i diritti dell'una minoranza saranno salvaguardati nella misura in cui saranno rispettati quelli dell'altra. Italiani e Slavi si sono indissolubilmente legati così a una stessa sorte, quasi a ribadire e a riconsacrare in tal modo il vincolo della secolare consuetudine.

Attraverso le alterne vicende di una storia cruenta di odii tenaci e di esaltate passioni essi sono giunti all'unica conclusione possibile, all'unica soluzione che, se darà buoni frutti, avrà consentito di chiudere senza vincitori né vinti un'aspra contesa, lasciando al tempo il compito di cancellare i segni delle più recenti ferite. Ma ad una condizione: che Roma e Belgrado sappiano entrambe reciprocamente rispettarsi e farsi rispettare. Italia e Jugoslavia hanno anche molti altri interessi comuni, politici, economici, culturali; gli Italiani e gli Slavi della Venezia Giulia potrebbero essere in un domani non lontano i naturali intermediarii di questo civile commercio. Per intanto è necessario partire da basi più modeste, dai punti di più immediato attrito, riattivando quella circolazione di persone, di cose e di idee tra le due zone della Venezia Giulia, e tra le due sponde dell'Adriatico, che è indispensabile per abbattere la cortina di intolleranza e di pregiudizi che estrania e inimica le due popolazioni contigue e commiste e i due popoli vicini.

ENZO COLLOTTI